

Nel poemetto teatrale a quattro voci *Personae*, Franco Buffoni mette in scena un addio che trasfigura, un addio rimandato a causa di un equivoco. Le quattro voci sono voci di *revenant*: i redivivi, i ritornanti, che hanno una provvisoria “vita in più”. Siamo probabilmente nel Bataclàn dopo l’attentato. La vita in più viene concessa ai quattro protagonisti di *Personae* semplicemente dal lapsus di un cronista TV, che li definisce “morti in modo non grave”. La rettifica avviene dopo pochi secondi, ma nella finzione teatrale quei secondi si dilatano fino a coprire il tempo della rappresentazione. Così ai quattro personaggi è permesso di dialogare e scontrarsi, ricordare e darsi consigli. Anche in questo libro Buffoni mette in scena il dibattito filosofico e storico sotto forma di dialogo in versi, fino a inglobare il tema scottante e attualissimo sulla gestazione per altri; perché ha fiducia nel fatto che “la gente impari e capisca”, visto che il nostro tempo: “ha ormai sancito la correlazione / tra laicità e livello d’istruzione”. Nel testo viene anche affrontato il tema dell’amore folle. Buffoni fa dire a Veronika, una donna ancora ferita da un amore non ricambiato per un ragazzo gay: “L’amore è folle / se ci ripenso muoio di vergogna”. È il tema dell’amore ridicolo, del quale scrisse anche Pessoa: se rileggiamo quello che abbiamo scritto da innamorati proviamo vergogna perché, alla fredda luce della ragione, le lettere d’amore sono ridicole. Ma guai a chi non le ha scritte, a chi non è mai stato ridicolo! E allora Buffoni, verso la fine del libro, prendendo in carico questa ridicolaggine amorosa, sottolinea come tutte le vite siano grandiose, nella loro piccolezza, quando scrive, a proposito della madre di Veronika: “E quel trattino sulla pietra / tra due date 1940-1995 / racchiude interamente il suo / essersi donata”. Il trattino sulla lapide riassume i sentimenti e l’avventura di ogni persona dentro l’esistenza, perché *Personae* è soprattutto un appassionato inno alla vita, amata e accolta nella molteplicità delle sue forme, quelle nuove e quelle antiche, citando Lucrezio: “Come non vedere che null’altro / la Natura ci chiede, / se non che il corpo sia / esente dal dolore, / e lo spirito lieto e sgombro / d’affanni e di timori?”

*Maria Grazia Calandrone, RaiRadio3QuiComincia*